

La “mia prigione natìa”. L’autoesilio di Vittorio Alfieri

di Lucia Strappini

Rileggere gli scritti di Alfieri sotto l’angolatura del tema dell’*esilio* offre l’opportunità di esaminare due modalità diverse e ben distinte, l’*esilio* cioè e l’*autoesilio*, dal momento che solo quest’ultimo è propriamente attribuibile all’esperienza biografica e intellettuale di Alfieri. Non appartiene infatti alla sua storia personale e dunque alla sua ideologia l’idea e la pratica dell’allontanamento forzoso dalla terra di nascita, nella dimensione “metafisica” di cui ha scritto Brodskij¹, tipica di una stagione culturale come quella novecentesca fortemente connotata dalle vicende storiche e politiche; né è minimamente riconducibile a quella “forma” dell’*esilio* che si è fondata nei secoli sulla prova primigenia vissuta dal popolo di Israele e tramandata dall’Antico Testamento, analoga per molti versi a quelle evocate nella cultura, mitologica e letteraria del mondo antico. Una forma di colpa, di punizione o di autopunizione che comporta sempre necessariamente perdita dei diritti civili, esclusione forzata e violenta da una comunità territorialmente e socialmente definita. È questo, del resto, il motivo per cui non si trovano, nella mitologia classica, nei racconti fondativi e poi nelle esperienze storiche, casi di *esilio* comminato a donne, in quanto si tratta di soggetti privati per statuto dall’esercizio dei diritti e dunque inevitabilmente subordinate a un potere esercitato esclusivamente da altri. Alle donne imputate di atti illeciti spetta la morte, la tortura, lo stupro, la violenza, mai l’*esilio*. Antigone e Oreste, per esempio.

L’*esilio* è dunque un’esperienza tutta e solo maschile. Nei casi moderni come in quelli antichi, e in tutti quelli ad essi apparentabili (da Edipo a Dante), l’*esilio* costituiva un esito irreversibile, una soluzione obbligata per sfuggire alla morte fisica o spirituale. Naturalmente, come ogni esperienza intellettuale e “sentimentale” poteva e può rappresentare un’occasione, uno strumento per l’approfondimento della conoscenza di sé e del mondo, oppure (più frequentemente) produrre lamento, invettiva, ripiegamento autobiografico e perciò limitato e riduttivo. Certo l’*esilio* può assumere una forma diretta, im-mediata, concreta oppure forme simbolicamente variate di esperienze analoghe; ma in questi casi la natura del fenomeno sfuma fino, spesso, a sbiadire.

1. Cfr. I. Brodskij, *La condizione che chiamiamo esilio*, in Id., *Dall’esilio*, trad. it. Adelphi (“Piccola biblioteca Adelphi”, 212), Milano 2010⁶, pp. 1-36: 20.

Conviene perciò, credo, attenersi all'accezione più pragmaticamente fondata nel riferimento alle biografie e soprattutto alle pratiche ad esse connesse di scrittura.

Per incorniciare il caso Alfieri può essere significativo il riferimento alle figure di due grandi scrittori come Goldoni e Foscolo, cronologicamente limitrofi ad Alfieri, dal momento che rappresentano un ottimo esempio per un confronto *e contrario* dal quale risulta chiaramente come la scelta alfieriana sia stata (nel suo tempo e non solo) anomala e, in sostanza, unica. Ben lontana dalla dimensione dell'esilio subito e sofferto da Goldoni, in quanto evento oggettivo e professionalmente fondato, come testimonia la prospettiva di congedo dell'ultima commedia veneziana di Goldoni, *Una delle ultime sere di carnovale*, e il carattere dei suoi *Mémoires (pour servir sa vie et son théâtre)* improntati alla aperta esplicita rivendicazione del valore della sua sperimentazione teatrale presentata come del tutto coincidente (nella finzione autobiografica) con la sua vita. Altrettanto incomparabile con quella di Foscolo, a partire dal dato biografico dell'allontanamento dalla terra di nascita; lontananza rafforzata poi, nella maturità, dall'esito infelice dell'esperienza politica. In entrambi i casi (e in tanti altri simili) l'esilio diviene materia, sostanza della scrittura; non solo fonte di ispirazione, come tutti i dati significativi dell'esistenza dello scrittore, ma proprio motivo presente, esplicitamente o implicitamente, nei suoi testi.

Ebbene, già su questo punto si segnala la singolarità della prospettiva alfieriana. La scelta di abbandonare lo Stato sabaudo e Torino è infatti ben presente e ampiamente motivata nella scrittura autobiografica, la *Vita* e l'*Epistolario*, ma non se ne trova traccia nel suo teatro, nelle rime e nei trattati. Il fatto è che fin dalle prime manifestazioni di insofferenza nei confronti dello Stato sabaudo, ben testimoniate nella *Vita*², la sua scelta si presenta con evidenti caratteri di soggettività, motivata da una sensibilità individuale insofferente di vincoli, sostanzialmente derivante dal rifiuto del potere, di qualunque potere e di chiunque lo detenga, della politica dunque e del suo esercizio (l'«arbitraria potestà» illustrata in *Del principe e delle lettere*³).

«Io non poteva essere ad un tempo vassallo ed autore. Io dunque prescelsi di essere autore»⁴. Sono posti qui con chiarezza i termini entro i quali si collo-

2. «Lontano trecento e più miglia dalla mia prigione natìa»: V. Alfieri, *Vita*, introduzione e note di G. Cattaneo, Garzanti («I grandi libri Garzanti», 196), Milano 1977, p. 69. Ma anche «mi erano sempre oltre modo pesate e spiaciute le catene della mia natìa servitù» (ivi, p. 182) da accostare a «crescevano, oltre ciò, di giorno in giorno i miei scritti» (ivi, p. 183). «E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere) s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovatomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere, ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbe certo poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa» (ivi, p. 184, i corsivi sono miei).

3. V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, a cura di G. Bárberi Squarotti, Serra e Riva («Saggi»), 1), Milano [1983], p. 137.

4. Alfieri, *Vita*, cit., p. 184.

ca la scelta alfieriana dell'esilio (o meglio, appunto, dell'autoesilio). «Autore» contrapposto a «vassallo»: una motivazione esplicitamente letteraria che esclude (o almeno trascende da) ragioni di carattere politico, dal momento che la condizione di vassallo è da lui messa in diretta relazione con la possibilità di esprimersi liberamente in quanto scrittore, non in quanto cittadino. Con la donazione di gran parte dei suoi beni, infatti, scrive di aver potuto «comprare [...] l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere»⁵. L'esclusione della ragione politica potrebbe risultare piuttosto sorprendente da parte dell'autore dei trattati *Della tirannide*, *Del principe e delle lettere* ecc., se non si considerasse con attenzione la dimensione tutta particolare della riflessione alfieriana sulla libertà, sull'esercizio del potere e l'accentuazione del ruolo che l'intellettuale deve ritagliarsi nelle condizioni date. Unico suo compito deve essere «di riuscire utile altrui e glorioso a se stesso»⁶. Così lui stesso ricapitola «tutti i pregi dello scrittore sublime: cioè, sommo ingegno, integrità somma, conoscenza piena del vero e non minore ardire nel praticarlo e nel dirlo»⁷. La divaricazione tra la spinta ad agire e la convinzione dell'impossibilità di concretamente modificare la situazione oggettiva attraversa tutti i suoi scritti, si propone come vero e proprio *Leitmotiv*: è su questa base che va maturando la decisione dell'autoesilio, come leggiamo nella lettera a Van Russel a proposito del *Panegirico a Traiano*:

Je commence à croire que mon Panégirique à Trajan vaut quelque chose, puisque un vrai citoyen le trouve digne d'un citoyen; mais je ne le croirais un bon ouvrage que lorsque mes malheureux compatriotes nés enclave comme moi, et ne méritant pas plus de l'être, donneront quelque signe de l'avoir du moins senti. Les réveiller un peu de leur profonde léthargie, et les tâter s'ils ne sont pas morts tout à fait, c'est là le but que je me propose dans tout ce que j'écris. C'est à quoi je me suis consacré; et voulant corriger mon sort, qui m'a fait naître si mal à propos où je ne l'aurai pas du, *puisque'il n'est absolument interdit d'agir*, il ne me reste qu'à écrire en homme libre. C'est l'unique raison qui m'a fait quitter mon pays, et ne pouvrait avoir de vraie patrie, je préfère de n'en avoir aucune⁸.

La rivendicazione del merito del proprio libro si accompagna alla sconsolata adesione a un destino di autoesiliato (l'«espatriazione perpetua» di cui scrive nella *Vita*⁹) che somiglia piuttosto (come del resto spesso capitava e capita tuttora) a quello di un apolide, di chi cioè non può (o non vuole) sostituire soddisfacentemente la terra materna perché vede attorno a sé territori analogamente esecrabili, di chi dunque non riesce a riconoscere qualche possibilità di praticare in piena autonomia e libertà quell'esercizio delle lettere che ancor prima e ancor più che essere una vocazione, è lo strumento al quale, in assenza dell'azione, è

5. Ivi, p. 185.

6. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, cit., p. 29.

7. Ivi, p. 69.

8. V. Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, vol. 1 (1767-88), Casa d'Alfieri, Asti 1963, p. 363, i corsivi sono miei.

9. Alfieri, *Vita*, cit., pp. 187, 225.

affidata ogni aspirazione alla gloria. La scrittura diviene consapevolmente succedanea dell'azione: «io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare»¹⁰; e, sulla medesima linea, la sconsolata notissima dichiarazione che suggestionò tanti intellettuali italiani dopo di lui, primo fra tutti, com'è ben noto, Leopardi: «Di questo secolo servile e ozioso, tutto, ben so, ti è nausea e noja; nulla t'inalza; nulla ti punge; nulla ti lusinga; ma né cangiarlo tu puoi, né in un altro esistere, se non col pensiero, e coi scritti»¹¹.

Nel clima ideologico e culturale illuminista che in Francia prima di tutto e poi in tutta Europa propagava e quasi imponeva la considerazione delle ricadute pratiche, sociali e politiche, delle formulazioni teoriche, saggistiche e filosofiche, Alfieri propone un pensiero che, quando viene in contatto con le vicende storiche concrete, esalta il proprio carattere astratto, universale, di affermazione primaria, che non prevede e comunque non prescrive il confronto con la specificità materiale, puntuale. Così si potrebbero rileggere le pagine del *Misogallo* come di altri suoi scritti politici; ma può, credo, bastare l'apparentamento della Parigi rivoluzionaria alla Torino sabauda nel segno della prigione¹² e la distanza astiosa dalle vicende parigine di quegli anni per convincersi che la prospettiva alfieriana era decisamente dettata dalle intenzioni individuali dello scrittore, dalla difesa delle sue condizioni di intellettuale, senza alcun interesse a confrontarsi sul piano storico e del razionale-reale con le manifestazioni concrete dei progetti riformisti e rivoluzionari; senza dunque neppure voler distinguere correnti, ideologie, programmi ed esercizi effettivi di potere anche molto differenti nella Francia e nell'Europa dell'ultimo decennio del XVIII secolo. Così scriveva a Melchiorre Cesarotti nel 1796:

quanto a ciò ch'ella mi accenna alla fine della sua, desiderando sapere se le mie opinioni siano tuttavia democratiche, dirò che la libertà essendo stata sempre per me un *bisogno del cuore e della mente* e non mai una leggerezza di moda, sono rimasto invariabile in tal soggetto¹³.

Un «bisogno del cuore e della mente», cioè un dato fondativo della sua fisionomia sentimentale e ideologica che conformava il suo comportamento da cittadino e, ugualmente, le modulazioni del tema nelle sue opere. Mi sono soffermata altrove¹⁴ sul valore fondante delle passioni, del cuore (assieme alla mente) nella ideologia alfieriana. Qui aggiungo solo un passaggio della lettera che compose

10. V. Alfieri, *Della tirannide*, in Id., *Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, vol. I, Casa d'Alfieri, Asti 1951, p. 7.

11. V. Alfieri, *La virtù sconosciuta. Dialogo*, in Id., *Scritti politici e morali*, cit., p. 275.

12. «Prima di rimprigionarci a Parigi» (Alfieri, *Vita*, cit., p. 265). «Io null'altro oramai desidererei che di poter uscire per sempre di questo fetente spedale, che riunisce gli incurabili e i pazzi» (ivi, p. 254). «Il piacere di essere fuori carcere» (ivi, p. 270) ecc.

13. Alfieri, *Epistolario*, cit., vol. II (1789-98), Casa d'Alfieri, Asti 1981, pp. 180-1, il corsivo è mio.

14. L. Strappini, «Tradurre me stesso». *Osservazioni sulla Vita di Vittorio Alfieri*, in «Esperienze letterarie», I, 2011.

per inviarla (senza però mai farlo effettivamente) al presidente della Plebe Francese nel 1792, in seguito al sequestro dei suoi libri a Parigi:

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dove io sono nato, l'Italia: nessuna terra mi è Patria. L'arte mia sono le Muse: la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola, e scritto, il combatterla sempre, sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto, ella si manifesti o si asconde¹⁵.

È il cuore, la passione che sorregge la sua indignazione per la condizione di schiavo che si sente imposta dal suo Stato, dal suo paese; ed è ancora la passione predominante per la gloria che si confonde con quella amorosa a motivare la sua attività di scrittore.

Io ho intenzione di divenire poeta ottimo, o di morir nell'impresa, e tutti i miei pensieri riferiscono lì; e la donna che io amo, l'amo anco più perché non mi è di nessunissimo impedimento, anzi mi è di incitamento allo studio. Tutto il resto non lo curo altrimenti, e non mi rivedrete a Torino se non coll'alloro, e attempato¹⁶.

Nello stesso anno 1778 scriveva a Giovanni Maria Lampredi:

Un poeta innamorato non dispone di sé, onde io posso andarmene domani, o star qui dieci anni [...]. Ma fra queste bevande Circeo non mi scordo però della gloria; ed è sempre in me la passione principale. Ho fatto alla sua divinità il sacrificio del mio avere [...] preziosissimo divino prilegio di poter dire, pensare, scrivere, stampare, andare, e tornare liberissimamente come, e "dove" più mi piacerà¹⁷.

Nel trattato *Del Principe e delle lettere* leggiamo:

È questo impulso un bollore di cuore e di mente per cui non si trova mai pace né loco; una sete insaziabile di ben fare e di gloria; un reputar sempre nulla il già fatto e il tutto da farsi, senza però mai dal proposto muoversi; una infiammata e risoluta voglia e necessità o di esser primo fra gli ottimi o di non esser nulla¹⁸.

Le citazioni si potrebbero agevolmente moltiplicare, ma il punto mi sembra chiaro: lo scopo del vero, grande scrittore consiste nel coltivare in assoluta libertà la propria vocazione che è alimentata prima di tutto dal «forte sentire» («non si può fortemente ritrarre ciò che fortissimamente non si sente; ed ogni gran cosa nasce pur sempre dal forte sentire»)¹⁹. È proprio da questo «forte sentire», non da puntuali analisi di situazioni concretamente, storicamente differenziate

15. Alfieri, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 95.

16. V. Alfieri, *A Arduino Tana* (1778), in Id., *Epistolario*, cit., vol. I, p. 53.

17. Ivi, pp. 46-7.

18. Alfieri, *Del principe*, cit., p. 125, il corsivo è dell'autore. «Il letterato null'altro si propone (né proporre si dee) se non se schiettissima gloria: ed ogni altra cagione che il muova lo toglie tosto dalla classe dei veri letterati» (ivi, p. 10).

19. Ivi, p. 50.

che scaturisce la convinzione che, nei tempi dati, tutti i popoli d'Europa sono soggiogati dalla schiavitù del potere alla quale si può sfuggire solo con la morte. È questo il senso che attraversa il trattato *Della tirannide* e che si ritrova in un sonetto datato 28 luglio 1798, dopo, si badi, l'esperienza pessima, per lui, della Rivoluzione francese esecrata in tutte le sue diverse articolazioni storiche, senza distinzioni politiche relativamente alle varie fasi²⁰:

Non t'è mai Patria, no, il tuo suol paterno,
S'ivi aggiunta non bevi al latte primo
Libertà vera, in cui virtute ha il perno,
Tal, ch'io null'altro al paragon n'estimo.

L'Angelo è tra noi, per ora, il sol che eterno
Può farsi il nome fuor del mortal limo,
Timoneggiando con valor l'interno
Stato, di Leggi al par che d'Armi opimo.

Ma noi tutti altri, quanti Europa n'abbia,
Schiavi o d'Uno, o di Cinque, o di trecento,
La natalizia abborrinevol gabbia

Spregar dobbiamo, e divisorvi a stento
La magnanima nostra inutil rabbia,
Finché sia 'l tempo del servir poi spento²¹.

La morte, non l'esilio, come unica possibile via di uscita dalla condizione oggettivamente, inesorabilmente servile; ma in quanto esito naturale, non, come sarà per alcuni romantici, la morte cercata, auspicata, rincorsa, perfino rivendicata come suprema affermazione di sé. D'altronde, come dicevo, lo stato di schiavitù derivava precisamente dal rapporto obbligato con il potere, non solo e non tanto perché esercitato in modo arbitrario, come nel suo Stato sabaudo, ma in quanto animato da finalità intrinsecamente opposte a quelle di qualunque scrittore autentico, come discusse con dovizia di argomenti nei diversi capitoli del *Principe e delle lettere*:

Vuole il letterato, o dee volere, che i suoi scritti arrechino al più degli uomini luce, verità e diletto. Direttamente dunque opposte sono le loro mire. Si propone il principe per fine dell'arte sua la illimitata ed eterna potenza; mista di gloria, se gli vien fatto; se no, a ogni modo potenza ed impero. Il letterato null'altro si propone (né proporre si dee) se non schiettissima gloria; ed ogni altra cagione che il muova lo toglie tosto dalla classe dei veri letterati²².

20. «Io non sono mai stato, né sono realista, ma non perciò son da essere misto con tale genia; la mia repubblica non è la loro, e sono, e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono» (Alfieri, *Vita*, cit., p. 294).

21. V. Alfieri, *Rime*, ed. critica a cura di Francesco Maggini, Casa d'Alfieri, Asti 1954, p. 249.

22. Alfieri, *Del principe*, cit., p. 10.

Il principe dunque è sinonimo di potere, esercizio di potere assoluto. Ma Alfieri non contempla le prospettive, che pure gli erano ben note, elaborate da quegli intellettuali illuministi che avevano definito i termini del dimensionamento del potere, della sua limitazione governata da regole e leggi di controllo e di bilanciamento. Anzi, considera negativamente la possibilità di influenza delle opere letterarie (in senso lato) che non siano accompagnate dall'azione. Alla stima per «Washington e altri pochi grandi che idearono od eseguirono rivoluzioni importanti» e «non erano letterati di professione»²³ oppone la constatazione che «i lumi moltiplicati e sparpagliati fra i molti uomini li facciano assai più parlare, molto meno sentire e niente affatto operare»²⁴. Il fatto è che, come il principe coincide con il potere e la sua pratica, così al centro della sua idea delle lettere c'è il convincimento che

il libro di sane lettere non vi può essere il quale (per qualunque mezzo vi arrivi) non abbia però sempre per fine principalissimo ed unico l'insegnar la virtù. E intendo qui per virtù: *Quella nobile ed utile arte per cui l'uomo, col maggior vantaggio degli altri, procaccia ad un tempo la maggior gloria sua*²⁵.

Stabilita la assoluta inconciliabilità di obiettivi tra il principe e il letterato, questi non potrà efficacemente esercitare la propria professione se non rivendicando e praticando l'assoluta libertà dal potere, da ogni potere:

Ecco dunque quali esser potranno le lettere in questi moderni tempi, ogniqualvolta maneggiate esse vengano da liberi ingegni *in terra di libertà rifugiatì* e ogniqualvolta coltivate, accolte e tacitamente propagate esse vengano da ingegni liberi, ancorché costretti dal peso del principato. Il sublime fine, che dalle lettere così maneggiate ed accolte ne ridonderebbe col tempo, facil cosa è l'antivederlo: ne risulterebbe senza dubbio, ed in breve, la intera conoscenza e la severa pratica delle vere politiche virtù: il che chiaramente vuol dir LIBERTÀ²⁶.

Come si vede, si tratta dell'opposizione di due assoluti: potere e libertà; nessuno dei due declinati nella concretezza storica, ma, al contrario, ascritti a un ordine astratto, sciolto da ogni riferimento politico. Le «vere politiche virtù» appartengono a tutti i tempi e a tutte le culture; la disamina alfieriana, infatti, trascorre in tutto il libro dall'evocazione degli «antichi liberi scrittori»²⁷ ai quali si sente più affine, ai (più scarsi) moderni, su una linea di continuità esemplare che costituisce il nodo ideologico del suo pensiero e della sua pratica di scrittura. Il principe, in questo senso, può essere sostituito da svariate altre forme di realizzazione del

23. Ivi, p. 16.

24. *Ibid.*

25. Ivi, p. 20, il corsivo è dell'autore.

26. Ivi, p. 141, il corsivo è mio.

27. «Se io ardisco pur supplicarvi di rimirarmi con benigno occhio e di scevrarmi dalla moderna turba dei letterati, una tale audacia in me nasce soltanto dalla mia propria coscienza: ché se il destino mi volle pur nato in queste moderne età, per quanto in mio potere è stato, io sono tuttavia sempre vissuto col desiderio e con la mente nelle età vostre e fra voi» (ivi, p. 94).

potere (il mercato editoriale, per esempio, come scoprirono i più acuti esponenti delle generazioni immediatamente successive, da Balzac a Baudelaire); ma l'intellettuale che voglia affermare come assoluta la propria libertà non potrà che respingere qualunque sua incarnazione e qualunque possibilità di rapporto con il potere, compreso, si badi, quello che comporterebbe lo scontro frontale, la lotta attiva. La scelta alfieriana, detto altrimenti, è condotta e rivendicata sul filo dell'autoemarginazione, della difesa a oltranza di una incontaminata zona di pratica individuale che non accetta confronti né scontri con istituti segnati dalla massima alterità statutaria.

In uno dei riferimenti ad Alfieri contenuti nello *Zibaldone*, Leopardi cita, condividendolo si direbbe, un passo di Madame de Staël secondo la quale Alfieri «a voulu marcher par la littérature à un but politique: ce but était le plus noble de tous sans doute; mais n'importe, rien ne dénature les ouvrages d'imagination comme d'en avoir un»²⁸. A me pare che i termini debbano più propriamente essere, semmai, rovesciati: Alfieri arriva alla letteratura quando e perché prende le distanze dalla politica così come gli si presentava nella sua Torino;

E certo, se io mai (visto il dispotico governo sotto cui mi era toccato di nascere) s'io mai mi fossi lasciato avvantaggiare dal tempo, e trovandomi nel caso di avere stampato fuori paese anche i più innocenti scritti, la cosa diveniva assai problematica allora, e la mia sussistenza, la mia gloria, la mia libertà, rimanevano interamente ad arbitrio di quell'autorità assoluta, che necessariamente offesa dal mio pensare, scrivere, ed operare dispettosamente generoso e libero, non mi avrebbero certo poi favorito nell'impresa di rendermi indipendente da essa²⁹.

Ma anche quando farà la scelta di “spiemontizzarsi”, non troverà altrove condizioni migliori che assicurino la sua libertà di scrittore, neppure nella molto lodata libera Inghilterra. La scelta della letteratura si configura come scelta *di vita* assoluta, simboleggiata dalla decisione di cedere gran parte del patrimonio alla sorella, potendo così «comprare con essa l'indipendenza della mia opinione, e la scelta del mio soggiorno, e la libertà dello scrivere»³⁰. Nelle parole di chiusura del *Principe e delle lettere* la prospettiva staëliana appare completamente rovesciata: la libertà del cittadino potrà scaturire solo dall'affermazione della piena libertà intellettuale:

28. G. Leopardi, *Zibaldone*, edizione integrale diretta da L. Felici, Newton Compton, Roma 1997, p. 948 (pp. 4483-84 del ms.).

29. Alfieri, *Vita*, cit., p. 184. Cfr. anche «Un'educazione non buona, cioè come l'abbiamo tutti nel nostro paese, giunta ad una libertà prematura, ed a' viaggi in età forse troppo giovenile, m'hanno dato un modo di pensare, ch'io non dirò se buono o cattivo, ma per certo, oramai che al trentesim'anno mi avvicino, immutabile. Da questo pensare risulta ch'io impieghi di nessuna specie non voglio, ed unicamente consacrato allo studio, altro non curo che tranquillità, ed intera libertà di andare, di stare, e tornare dove più mi piaccia» (Alfieri, *Lettera a Giacinto Cumiana*, in Id., *Epistolario*, cit., pp. 64-5).

30. Alfieri, *Vita*, cit., p. 185.

La privata libertà politica e civile e domestica dell’individuo scrittore, non bisognoso d’altro che di gloria, vien dunque veramente ad essere la prima, la sola, la incalzante e caldissima protettrice delle vere lettere: ed essa può sola procreare sublimi scrittori che degni ad un tempo si facciano del sublime nome di cittadini³¹.

Non sarà propriamente una “repubblica delle lettere” quella auspicata da Alfieri, ma è certo che, fra tutti i nostri scrittori, è a lui che si devono le pagine più nette e lucide sul «raro e prezioso privilegio delle lettere»³².

31. Alfieri, *Del principe*, cit., p. 159.

32. Ivi, p. 127.